

G. Fornari, *Catastrofi della politica. Dopo Carl Schmitt*, Gangemi editore, Roma, 2015.

Recensione a cura di Maria Stella Barberi

Catastrofi della politica. Dopo Carl Schmitt di Giuseppe Fornari è un libro impegnativo e lungamente meditato che viene ad aggiungersi agli altri titoli della bella collana “Nuovo Millennio” diretta dal Professore Francesco Mercadante per i tipi romani di Gangemi. Il tema della catastrofe qui svolto da Giuseppe Fornari non ci coglie impreparati: studi, convegni internazionali e volumi collettanei sono stati al riguardo più volte promossi dalla scuola di filosofia politica di Messina: nel 2008 (in occasione del primo centenario del terremoto di Messina) *Catastrofi generative e Katastrophé*, a cura di chi scrive e di Domenica Mazzù; seguiti nel 2012 dal poderoso volume *Ordine e disordine nella politica e nella storia*, curato da Francesco Mercadante, con il mio concorso e con quello di Riccardo Di Giuseppe e dello stesso Giuseppe Fornari.

A quali catastrofi prelude questa struggente ossessione catastrofica? Fornari come gli studiosi di filosofia politica che in diversa misura si sono richiamati alle ipotesi di René Girard considera che la cultura umana, dalle sue origini e lungo tutta la sua storia plurimillenaria, sia sempre stata segnata da catastrofi e da rivolgimenti: catastrofi evolutive innanzitutto, legate alla rottura dei modelli animali (dei *dominance patterns*), come quella di cui si occupa per esempio il mito scientifico di *Totem e Tabù* (di Freud); catastrofi naturali come i diluvî cui riconducono i miti di fondazione delle civiltà più antiche; catastrofi sociali soprattutto, dalle quali l’uomo emerge nella sua *intangibilità* e “inappropriabilità” (un termine schmittiano quest’ultimo, spesso ricorrente nel libro di Fornari, e su di esso dovremo poi dire qualcosa).

Lo avete intuito: l’uomo (inteso come singolo e come totalità storica) è sia la misura, sia l’espressione e la manifestazione delle sue catastrofi. «L’uomo – scrive Fornari in conclusione e suggello del libro (p. 292) – non è un essere esposto alle catastrofi, è un essere che è stato creato dalle catastrofi e che le ha metabolizzate in se stesso». Ma già precedentemente (p. 62) egli aveva avvertito che l’uomo è un essere «capace di rigenerare la forma dell’ordine dalla sua negazione».

Il libro investe quindi sia il senso oggettivo delle catastrofi: ciò che le catastrofi propongono circa la necessità della politica; sia il senso soggettivo: il suo principale assunto è infatti che solo un pensiero della politica in grado di rielaborare la catastrofe come orizzonte di senso e di decisione può rispondere all’attuale catastrofe della politica. Lo dimostra la storia passata e recente. E, se non dovesse bastare la storia, gli eventi che vi attengono provvederanno a impartire l’inascoltata lezione. Ciò non manca di sollevare quesiti non rinviabili sulla tenuta e sul futuro non solo del nostro Paese ma anche di quell’Europa che dovrebbe esserne la sede storica e destinale. Un motivo in

più per riscoprire le evidenze originarie e per pensare le condizioni culturali in cui versa oggi il Vecchio Continente.

La buona notizia è però che *Catastrofi della politica* coinvolge in misura cospicua l'urgenza di senso e di decisione, nel tempo dell'emergenza che è il nostro. La politica porta in sé la risposta alle stesse catastrofi della politica. Accedere all'idea del potere non significa pertanto accettare 'i fatti come valori' – secondo un'idea di realismo storico, di *Realpolitik*. Peraltro Fornari non pensa, con l'idealismo tedesco, che il potere è manifestazione dello spirito universale, che tutto il reale è razionale, ma che centro gravitazionale della storia umana è il potere di uccidere dell'uomo, così come dell'uomo è quello di morire. Dico subito che Fornari articola attorno a questo centro di gravitazione la sua teoria della mediazione, specificamente rappresentata dal sacrificio.

Fornari “non va al più semplice”: non ammicca all'agio, alla sicurezza, al distacco e alla tolleranza tra gli uomini, come l'Ultimo Uomo di Friedrich Nietzsche, che non vuole correre rischi: «Un po' di veleno di tanto in tanto: ciò fa fare sogni piacevoli. E molto veleno alla fine, per un piacevole morire. (...) Si ha il proprio piacerino per il giorno e il proprio piacerino per la notte: ma si sta attenti alla salute. 'Noi abbiamo inventato la felicità' – dicono gli ultimi uomini e ammiccano»¹. Il filosofo Slavoj Žižek – che evoca questo passo dello *Zaratuštra* – cita anche *Il secondo avvento* di William Butler Yeats “«I migliori difettano d'ogni convinzione, i peggiori l'sono colmi d'appassionata intensità». E aggiunge: «sembra riflettere appieno (...) l'attuale contrasto fra liberali anemici e fondamentalisti ferventi»². Žižek (come peraltro Fornari) dubita tuttavia che la tensione tra l'edonismo scettico e l'intensità passionale basti a descrivere esaurientemente la decadenza dell'Occidente: in un quadro in cui noi occidentali, i “migliori”, immersi nell'ignavia di stupidi piaceri quotidiani, ci rendiamo ormai sordi a ogni sollecitazione e a ogni impegno, mentre i “peggiori” abbracciano incondizionatamente il fanatismo razzista religioso e sessista e sveltano verso gli estremi nel vicino oriente. Ed è qui che ci viene in soccorso la teoria della “mediazione”, centrale nella riflessione e nello studio di Fornari. Rinunciando a far intervenire le classiche contrapposizioni tra concetti cosmo-politici e realtà caotico-politiche, rinunciando pure a giocare una partita mediatrice tra paladini del cosmo e fautori del caos (tra cosmici e caotici), l'Autore si discosta sia dall'illusione razionalistica della mediazione come soluzione compromissoria tra realtà disordinata e Idea di ordine, sia dallo sforzo di tenere assieme gli estremi con ingegnose e “barocche” formule di sospensione sul vuoto. Fornari invita invece a volgere l'attenzione verso un terzo termine, che è in genere trascurato dal susseguirsi di dicotomie come quella che oppone la modernità all'anacronismo. Questo terzo termine, la Mediazione appunto, non ha un valore conciliatorio ma è «fonte suprema di tutti gli opposti, che li contempera e li mantiene perché li ha generati ed è in grado di accoglierli senza alcun ‘superamento’ hegeliano» (p. 65). Fornari si richiama allora ai concetti schmittiani di *auctoritas* o *complexio oppositorum*, e tenta di scrutarne le emergenze originarie. Così, nel

¹ Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, BUR, Milano, 1990, pp. 33-34.

² Slavoj Žižek *L'Islam e la modernità. Riflessioni blasfeme*, Ponte alle grazie, Milano, 2015, pp. 14-15.

secondo capitolo – che intitola “Davanti al Dio senza luogo” – scrive: «Le idee fondamentali di Schmitt acquistano una risonanza più piena se rilette in chiave sacrificale» (p. 59). Una risonanza o assonanza che proietta pericolosamente il “Dio senza luogo” nel luogo catastrofico di formazione della politica. No, Giuseppe Fornari non va al più semplice: obbliga, spinge, riporta verso quel centro vuoto, quell’origine cui peraltro ci riducono le guerre civili europee e mondiali che hanno dilaniato il Novecento. È un dato di fatto che dopo Schmitt abbiamo cominciato a esperire l’innalzarsi della “crisi mediatrice” a simbolo del nostro tempo. Il pensiero e la terminologia di Fornari echeggiano una evidente attualità.

Dirò ancora qualcosa su questo aspetto che Fornari elegge a modello dell’«origine estatico-oggettuale» dello spazio: per lui, all’origine, la vittima sacrificale rappresenta il centro inappropriabile, il «punto cieco (...) che consente l’organizzarsi di un campo visivo» (p. 20). Sulla scorta di Schmitt, d’altra parte, inappropriabilità, invisibilità e intangibilità suonano con un chiaro accento polemico come «contro-forza storica che agisce in direzione opposta alla neutralizzazione della storia in universal-umanesimo»³. L’ultima difesa per l’uomo perseguitato, il momento più alto e più drammatico della fuga verso l’interno (asilo, rifugio o riserva interiore, emigrazione interna), è per Schmitt quel “centro” inappropriabile, intangibile e inoccupabile preso dall’insediamento di Cristo nella storia⁴.

Così in *Ex captivitate salus* Schmitt dichiara: «ho perso il mio tempo, ho guadagnato il mio spazio». Qui il radicale anacronismo, il porsi controcorrente rispetto al suo tempo egli stesso lo intende come l’implicazione del nostro tempo nella morte di Dio, nella morte dello spazio politico e nella sua propria morte civile; laddove il suo spazio è quello guadagnato da chi vi riconosce un ineludibile carattere vittimario. Come suggerisce bene il sottotitolo del libro di Fornari: *Dopo Schmitt* – questa posizione di vittima opportunamente esperita si presta a una considerazione generale. Perché nondimeno, da Georges Bataille, a Simone Weil a René Girard, a Carl Schmitt, e fino alla teoria della mediazione di Giuseppe Fornari – *si parva licet componere magnis* – la vittima è “figura-limite” (p. 75) che attesta la trascendenza sovrana del Mediatore. Ciò che fa del modello, del mediatore, la sorgente e la causa d’autorità e non il mero effetto, il contenitore autorizzato di relazioni del desiderio che vi convergono o divergono (e che solo anacronisticamente, per estensione, oggetto della fede).

Ma mi sembra che in fondo questa intangibilità o inappropriabilità del Mediatore si manifesti già in uno dei *Pensieri* di Blaise Pascal; per Fornari che lo cita: «l’uomo non

è né angelo, né bestia»: l'uomo è integralmente “uomo-ponte”. Il seguito di quel pensiero di Pascal è noto: «e disgrazia vuole che chi vuole fare l'angelo fa la bestia». Ecco l'uomo non è né angelo, né bestia, è uomo la cui contraddittoria e paradossale umanità è nel “conosci te stesso” che ha accompagnato il cammino spirituale

³ Carl Schmitt, *Tre possibilità di una immagine cristiana della storia*, in Id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 254.

⁴ Carl Schmitt, *Glossario* 26.1.1949, p. 305-306; 13.12.1949, p. 394.

3

dell'occidente: sia il *gnōthi sautón* delfico che afferma la preveggenza divina; sia la socratica-agostiniana verità o bellezza «visibile non già agli occhi della carne ma nell'interiorità» (*Confessioni* VI 16,26); sia la sintesi oracolare del sovrano hobbesiano data soltanto a chi legge se stesso; sia la scelta schmittiana per la «non organizzabilità in un'epoca di organizzazione totale».

Chi conosce se stesso è infatti l'*ecce homo*. È uno che sta al posto di tutti (il sacrificabile cui attingono le comunità dai tempi più arcaici a Caifa). Ma la veggenza delle regole (comprese le regole sacrificali) non è ancora Mediazione: se è vero che l'uomo è egli stesso l'interprete del significato spaziale, religioso del sacrificio; se è vero che egli ha non soltanto il compito di legare insieme, ma di interpretare, di leggere in se stesso il compito che si è assunto. È il senso delle due etimologie di *religio*: (da *religare*) legare insieme; e (da *religere*) leggere o ri-leggere. Ecco l'uomo; ed ecco «la riprova di quell'ineludibilità di una spiegazione religiosa e mediatrice della sovranità» di cui parla Fornari (p. 65).

Mi sono limitata a fornire qualche tratto, in una forma un po' rapsodica, di un libro importante, rigoroso e profondo. Solo la lettura potrà illuminarci sugli aspetti problematici e sulle peculiari implicazioni teologico-politiche di un cristianesimo che l'Autore stesso presenta con forti tonalità dionisiache.

Maria Stella Barberi

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)

4